
Frankfurter Allgemeine

ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

12.06.2026

Negoziare con la forza bruta

Donald Trump vuole costringere l'Iran a un accordo con le bombe. Ma il regime di Teheran sembra determinato



Di Friederike Böge, Istanbul, e Majid Sattar, Washington

Da più di due mesi Teheran e Washington si scontrano su una misera dichiarazione d'intenti, che per ora dovrebbe solo riaprire lo Stretto di Hormuz. Ora il presidente degli Stati Uniti Donald Trump sta evidentemente cercando di costringere il regime iraniano al tavolo delle trattative con la forza militare. «Se dovremo negoziare con le bombe, negozieremo con le bombe», ha detto il suo ministro della Difesa Pete Hegseth. Così ha giustificato mercoledì gli attacchi americani seguiti poco dopo, ai quali Teheran ha risposto con rappresaglie contro le basi militari statunitensi nella regione.

Lo stesso Trump si era espresso in precedenza in termini più drastici, minacciando di radere al suolo l'Iran («bomb the shit out of you») qualora il regime non avesse accettato l'ultima bozza di testo americana. Giovedì ha rincarato la dose minacciando di conquistare l'isola di Kharg, attraverso la quale passa gran parte delle esportazioni petrolifere iraniane. Allo stesso tempo, il presidente ha affermato che funzionari iraniani lo avrebbero chiamato per esortarlo a sospendere gli attacchi. Teheran ha smentito con veemenza.

Il rifiuto dell'Iran di comunicare direttamente con la parte americana è uno dei motivi per cui i colloqui si stanno trascinando. Mediatori pakistani e qatarioti si recano regolarmente a Teheran per consegnare le bozze di testo americane e ricevere le modifiche iraniane. Si dice che a volte circolino contemporaneamente bozze diverse e che solo pochi addetti ai lavori sappiano su quale documento si stia negoziando in quel momento. Le personalità e i vincoli politici di Donald Trump e della Guida Suprema iraniana Mojtaba Khamenei non facilitano il raggiungimento di un accordo. Il presidente americano deve accettare che nel suo Paese ormai si prenda gioco di lui, perché da mesi sostiene che gli iraniani vogliono

assolutamente concludere un accordo e che un'intesa sia imminente. Inoltre, continua a diffondere l'idea che l'esercito iraniano – le forze armate regolari e la Guardia della Rivoluzione – sia sostanzialmente annientato, sebbene la realtà sia ben diversa.

Nonostante l'indebolimento militare dell'Iran, Teheran non solo è in grado di causare danni con i droni nelle regioni immediate del Golfo Persico, ma è anche – come si è visto di recente – ancora in grado di attaccare Israele con i missili. Questo non fa fare bella figura a Trump agli occhi dell'opinione pubblica americana. Tanto più che nel frattempo sembrava così disperato di concludere un accordo che il presidente inizialmente era incline a non rispondere agli attacchi iraniani. I suoi militari, però, sono riusciti a dissuaderlo.

L'incostanza di Trump non facilita le cose: in vista delle elezioni congressuali in autunno, egli vuole almeno un accordo provvisorio con Teheran. Questo, però, non deve in nessun caso apparire più debole dell'accordo sul nucleare di Barack Obama del 2015. Quando, poco meno di due settimane fa, Trump ha esaminato con il suo team un'offerta "definitiva" iraniana, ha deciso di rinviare la bozza con due richieste di miglioramento. L'Iran vede in questo un'ulteriore prova della mancanza di solidità di qualsiasi tipo di accordo. Già nei primi colloqui diretti dopo l'inizio della guerra ad aprile a Islamabad, secondo fonti iraniane Trump avrebbe ritirato una promessa inizialmente fatta. Secondo un articolo del «New York Times», avrebbe inizialmente acconsentito a una sospensione decennale dell'arricchimento dell'uranio in Iran per poi raddoppiarla a 20 anni.

La situazione del suo interlocutore non è meno complessa. Moadtaba Khamenei si tiene nascosto dall'inizio della guerra. A quanto pare non utilizza alcun dispositivo elettronico per non diventare bersaglio di un attacco israeliano come suo padre. Secondo quanto riferito, le bozze dei negoziati gli vengono consegnate tramite una catena di corrieri. Ciò richiede tempo, apparentemente diversi giorni, il che mette chiaramente a dura prova la pazienza di Trump. Inoltre, il Leader Supremo avrebbe chiesto che i membri del Consiglio di Sicurezza Nazionale approvino un accordo all'unanimità. Nel Consiglio siede anche l'integralista Said Jalili, che finora si è distinto per il suo rifiuto dei negoziati. Egli rappresenta un gruppo piccolo ma rumoroso di oppositori totali.

A differenza di suo padre Ali Khamenei, al nuovo leader sembra ancora mancare l'autorità per rimettere al loro posto i dissidenti. Non può nemmeno permettersi di apparire come colui che sperpera la buona posizione di partenza che, secondo la loro percezione, i suoi generali hanno conquistato in guerra. Ciò che sembra ancora dividere le posizioni dell'Iran e degli Stati Uniti è, tra l'altro, l'ordine delle concessioni. Teheran chiede che, immediatamente dopo la firma della dichiarazione d'intenti, vengano sbloccati i fondi iraniani bloccati su conti esteri a causa delle sanzioni americane. Trump, dal canto suo, preme per ottenere impegni il più possibile rigidi sulla limitazione del programma nucleare iraniano, di cui Teheran al momento non vuole nemmeno parlare. Entrambe le parti cercano di indebolire la posizione negoziale dell'altra. Secondo quanto riferito dalla stessa Marina americana, nelle ultime tre settimane circa 70 navi mercantili sono state dirottate dallo Stretto di Hormuz con il sistema di identificazione attivato, che trasmette i dati di navigazione. La principale leva di pressione dell'Iran perderebbe così efficacia. Allo stesso tempo, l'esercito americano sta cercando di mettere in ginocchio l'economia iraniana con il suo blocco navale. A causa del calo delle importazioni, il tasso di inflazione nel Paese è salito a oltre l'80 per cento. Secondo la società di analisi Lloyd's List, il volume delle esportazioni petrolifere iraniane a maggio è diminuito di circa l'84 per cento rispetto alle settimane precedenti al blocco. Finora, però, né la pressione economica né quella militare hanno indotto il regime a cedere – o a «capitolare», come ha ripetutamente chiesto Donald Trump. Anzi, anche a Teheran si levano richieste di un intervento militare più deciso. Il capo negoziatore

Mohammad Bagher Ghalibaf ha scritto di recente: «Non otteniamo concessioni con i colloqui, ma con i missili». Si esprime in modo così bellicoso anche perché gli integralisti iraniani lo considerano troppo accomodante e mettono in discussione la sua autorità come capo negoziatore. Ritengono che un accordo non sia nell'interesse dell'Iran, poiché partono dal presupposto che il Paese verrebbe comunque attaccato di nuovo. Parallelamente agli attacchi missilistici reciproci, giovedì i colloqui sono comunque proseguiti. Una squadra di mediatori del Qatar ha lasciato il Paese in mattinata dopo una giornata di consultazioni a Teheran. L'agenzia di stampa Reuters ha riferito, citando fonti iraniane, che c'è ancora bisogno di discutere su un meccanismo per sbloccare i fondi iraniani, che Trump in realtà non vuole sbloccare per il momento.

Forse l'escalation militare degli ultimi giorni è una dimostrazione di forza che dovrebbe nascondere il fatto che nessuna delle due parti può far valere completamente le proprie richieste.